Sir

**ELEZIONI REGOLARI**

**Mozambico, il Frelimo**

**vince ancora ma perde consensi**

**Il partito di governo, con Filipe Nyussi, è accreditato del 61,67% dei voti. Quasi 15 punti in meno del suo predecessore Armando Guebuza nel 2009, ma il doppio del suo avversario più vicino, l'ex leader ribelle Afonso Dhlakama, della Resistencia nacional moçambicana (Renamo), fermo al 30,89%. La delusione di Daviz Simango, fondatore del Movimento democratico de Moçambique (Mdm) fermo al 7,44%**

da Maputo, Davide Maggiore

“Abbiamo un presidente!”. Non ha aspettato neanche la pubblicazione dei risultati definitivi, il quotidiano mozambicano “Noticias” - vicino al Frente de Libertaçao de Moçambique, partito di governo - per emettere il suo verdetto sulle elezioni generali del 15 ottobre scorso. Del resto, anche ora che i dati noti restano quelli di un terzo dello spoglio, non c’è dubbio su chi sarà il nuovo capo di Stato: l’ormai ex ministro della Difesa Filipe Nyussi, candidato del Frelimo. I risultati provvisori diffusi dalla commissione nazionale elettorale (Cne) lo accreditano del 61,67% dei voti. Quasi 15 punti in meno del suo predecessore Armando Guebuza nel 2009, ma il doppio del suo avversario più vicino, l’ex leader ribelle Afonso Dhlakama, della Resistencia nacional moçambicana (Renamo), fermo al 30,89%. Quasi trascurabile, poi, a paragone di quella del vincitore annunciato, è la percentuale raggiunta da Daviz Simango, sindaco di Beira - seconda città mozambicana - e fondatore del Movimento democratico de Moçambique (Mdm). L’uomo che molti avevano indicato come la possibile sorpresa del voto ha ottenuto finora appena il 7,44% dei voti, meno di cinque anni fa.

Proteste dell’opposizione. Eppure proprio a Beira, il giorno delle consultazioni, la voglia di partecipazione era evidente, le scuole riadattate a seggi affollate fin dalla mattina: in alcune i banchi e le sedie erano stati portati fuori dalle classi, per far sedere chi aspettava, anche da molte ore. “La gente ha cominciato a mettersi in fila dalle cinque”, ben prima dell’apertura ufficiale, dicevano a Maquinino, area poco distante dal centro, ma in città la scena è stata più o meno la stessa ovunque. Lunghe file, o folle in attesa nei cortili degli edifici dove si votava. Molti i ragazzi: “Hanno voglia di cambiamento”, spiegava un cittadino nel quartiere di Pioneiros, anche lui convinto dai numeri dei comizi che quelli sarebbero stati altrettanti voti per Simango. Il grande sconfitto del 15 ottobre ha parlato, nei giorni successivi, di “un processo elettorale viziato” da “violenze che non sarebbero accettate in nessun Paese del mondo”. Anche la Renamo, nonostante il risultato migliore delle previsioni (e di cinque anni fa, quando si era fermata poco oltre il 16%), aveva parlato di brogli, reclamato la vittoria e annunciato che non avrebbe riconosciuto i risultati. Già sabato sera, però, Dhlakama in persona ha fatto parzialmente marcia indietro. Continuava a sostenere che le elezioni fossero state “un teatro di burattini”, ma allo stesso tempo si è dichiarato disposto a “un dialogo con i fratelli del governo del Mozambico”, per costruire quella che ha definito “una vera democrazia”. Escluso, soprattutto, qualsiasi ricorso alle armi, che qualcuno era arrivato a temere. “Dhlakama ha capito di aver ottenuto il massimo possibile”, commentavano nelle stesse ore fonti del Sir, dopo che anche gli osservatori internazionali avevano confermato il giudizio sostanzialmente positivo sulle consultazioni. “Ben condotte” e “calme” nella maggior parte dei casi, le aveva definite nel suo comunicato la missione d’osservazione dell’Unione europea, pur riconoscendo che la campagne elettorale era stata “sbilanciata” a favore del governo. Le votazioni sono state “aperte e trasparenti” anche secondo l’Unione africana.

Gli incaricati internazionali però erano pochi: 600 in tutto, a cui se ne aggiungono alcune migliaia locali. Le sezioni elettorali aperte, invece, più di 17mila. Abbastanza per far pensare, alla vigilia del voto, che sarebbe stato difficile monitorare anche le operazioni nelle zone rurali delle regioni più remote. I timori nei confronti del partito di governo, diffusi sia tra i sostenitori della Renamo che nell’MdM di Simango, in più, hanno avuto anche qualche riflesso sull’ordine pubblico. “A Munhava la notte dopo le elezioni non si è dormito”, raccontano abitanti del quartiere popolare protagonista di disordini anche durante le ultime elezioni municipali. Diversi abitanti sono rimasti svegli nei pressi dei seggi, nel timore che i risultati del voto fossero alterati scambiando le urne. “C’era un piano del governo”, sostiene ancora convinto qualcuno. A Beira la popolazione resta tranquilla, ma l’atmosfera è ormai completamente diversa da quella su cui si era aperto il 15 ottobre, che tutti avevano sperato fosse una giornata di “festa”: un desiderio avveratosi solo a metà.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Diritti civili**

**Il prefetto: «Marino annulli le nozze»**

**Alfano frena sulla legge alla tedesca**

**Se il sindaco non ottempera all’invito formale seguirà attivazione della cancellazione**

di Monica Ricci Sargentini

A Roma continua la battaglia sulle nozze omosessuali. Il prefetto Giuseppe Pecoraro lunedì sera ha inviato una lettera a Marino «invitandolo ad annullarle». «Il Prefetto di Roma — si legge in una nota della Prefettura — si riserva, qualora il Sindaco non provveda, di procedere alla cancellazione delle trascrizioni ai sensi di legge».

La linea legale

Ma Marino non ha alcuna intenzione di retrocedere. Anzi. Al Campidoglio sono convinti di avere ragione su tutta la linea e pensano che soltanto la magistratura abbia il potere di annullare i documenti firmati dal sindaco sabato scorso. Su questa posizione sono anche le associazioni omosessuali che assistono le coppie. Una di queste, la Rete Lenford, ha pronta una lettera di diffida da inviare a tutte le prefetture: «La posizione di Pecoraro è ridicola. Tecnicamente — spiega l’avvocato Antonio Rotelli della Rete Lenford — egli non può procedere alla cancellazione perché è una attività che spetta esclusivamente ad un giudice e non ad una autorità amministrativa, neanche al ministro». «Mobilitare le Prefetture contro i sindaci e contro le coppie gay e lesbiche è stata un’azione di marketing politico — dice Fabrizio Marrazzo, portavoce del Gay center — Noi siamo al fianco delle coppie e come già detto faremo ricorso contro atti che hanno solo un sapore di spot e non di diritto».

Caos sulla legge

Ma sulla civil partnership alla tedesca, proposta dal premier, è già lite. Ieri il ministro dell’Interno, Angelino Alfano, ha fatto sapere di volere un modello all’italiana: «I nostri tre paletti sono chiari: no al matrimonio tra persone dello stesso sesso, no alle adozioni, no alla reversibilità della pensione che sfascerebbe i conti pubblici». Ncd e Forza Italia chiedono che la legge prenda vita in Parlamento e non venga imposta dall’alto. «Tutte le grandi leggi che in passato hanno affrontato i temi dei diritti civili — afferma il vicecapogruppo Ncd alla Camera, Dorina Bianchi — hanno sempre iniziato l’iter da proposte parlamentari». È d’accordo anche Mara Carfagna, portavoce dei deputati di Forza Italia: «Se Renzi avoca tutto a sé sarà difficile che il Parlamento abbia il tempo di cui ha bisogno per instaurare un dibattito costruttivo finalizzato ad una sintesi tra le diverse sensibilità».

Trascrizioni farsa

Critica Marino Barbara Saltamartini, deputato e portavoce nazionale Ncd: «Il prefetto Pecoraro ha fatto quello che doveva. Tutti avremmo preferito che questo passaggio procedurale si fosse evitato. Adesso Marino abbia almeno la decenza di dare un epilogo dignitoso a questa pagina buia delle storia delle Istituzioni romane. Cancelli le trascrizioni farsa, se ha un briciolo di rispetto verso i romani e la città che amministra, e non costringa il prefetto a dover procedere al loro annullamento».

Il congedo

In attesa che la politica si metta d’accordo per una legge che regoli le unioni tra persone dello stesso sesso, le coppie gay si tengono stretto il certificato di trascrizione del matrimonio firmato sabato scorso da Marino e si preparano ad usarlo secondo gli usi di legge. Paolo Sordini, giornalista Rai, sposato con Lorenzo Biagini, chiederà all’azienda il congedo matrimoniale: «Dopo che mi sono sposato all’estero avevo fatto richiesta ma mi era stato negato perché mancava la trascrizione dell’atto nel nostro paese, ora però le cose sono cambiate. Anche mio marito farà la stessa cosa presso il suo datore di lavoro». Un’altra coppia, Domenico Pasqua e Jeff Nuyts, invece medita di presentare, quando sarà il momento, una denuncia dei redditi congiunta. «Marino — dicono — ha preso atto di una realtà che riguarda i cittadini romani. Non possiamo essere coniugi in Belgio e single a Roma». Jeff e Domenico lunedì hanno chiesto un incontro al prefetto di Roma: «Vogliamo spiegargli — dicono — che non siamo un problema di ordine pubblico perché è questo il motivo per cui chiede l’annullamento della trascrizione».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**TASSE SULLA CASA**

**Ristrutturazioni, l’Iva scende al 4% Ma c’è il dubbio Ue**

**L’aliquota salirebbe al 10% per chi compra casa direttamente dal costruttore**

di Antonella Baccaro

ROMA - Ristrutturazioni edilizie con tassazione Iva ridotta dal 10% al 4%. E il rischio di una procedura d’infrazione europea per la norma che modifica le concessioni autostradali in essere. Sono le novità emerse rispetto al decreto sblocca Italia, approvato dalla commissione Ambiente della Camera e ieri approdato in Aula. Il taglio dell’Iva dal 10% al 4% costituisce un altro vantaggio per chi ristruttura il proprio immobile o ne migliora le prestazioni energetiche, che si aggiunge alla possibilità di avvalersi della detrazione Irpef del 50% sulle ristrutturazioni edilizie, sui mobili e sui grandi elettrodomestici e di quella Irpef e Ires del 65% sui lavori per il risparmio energetico, prorogata al 2015 dalla legge di Stabilità.

La riduzione sarà coperta con l’aumento dell’Iva per le nuove costruzioni prima casa vendute direttamente dalle imprese, che passa dal 4 al 10%. Al riguardo il Servizio Studi della Camera segnala che quella del 4% è un’aliquota «ultraridotta», «adottata con una deroga specifica al momento della emanazione della prima direttiva Iva per una tabella predefinita di beni e servizi, e pertanto non modificabile: la normativa europea consente agli Stati membri di adottare due aliquote ridotte rispetto all’aliquota ordinaria, comunque non inferiori al 5%. Lo Stato italiano ha adottato una sola aliquota ridotta, al 10%. Occorrerebbe pertanto valutare la compatibilità comunitaria dell’aliquota introdotta dalla norma».

L’altra novità del decreto sblocca Italia è quella per cui, in base a un emendamento M5S, la deduzione Irpef del 20% della spesa per l’acquisto delle case (nuove o ristrutturate) non è più condizionata alla destinazione all’affitto dell’immobile. Un secondo emendamento, questa volta del Pd, ha circoscritto la norma alle sole case già costruite e rimaste invendute alla data della conversione del decreto. Le due norme si compenserebbero dal punto di vista finanziario ma il ministero delle Infrastrutture non condivide la modifica «grillina» perché eliminerebbe la ratio per la quale è stato pensato il provvedimento: è probabile che l’articolo venga riemendato in Aula.

Intanto sulla norma che modifica le concessioni autostradali sulla base di nuovi piani economico-finanziari, finita nei giorni scorsi nel mirino dell’Autorità dei trasporti e dell’Antitrust, l’Unione europea ha aperto una preprocedura di infrazione Eu-Pilot, chiedendo alle autorità italiane di fornire alcuni approfondimenti

In una comunicazione inviata il 17 ottobre alle autorità italiane dalla Dg Mercato interno e servizi, si osserva che la misura sembra consentire la realizzazione di «significative modifiche» ai contratti di concessione esistenti riguardanti, in particolare, lavori nell’ambito del rapporto concessorio e livello delle tariffe». Inoltre la Commissione paventa che le modifiche «potrebbero consistere in proroghe significative della durata di concessioni esistenti», in violazione delle direttive Ue sugli appalti pubblici che consentono lavori complementari non previsti nella concessione in essere «solo quando divenuti necessari, a seguito di una circostanza imprevista, per l’esecuzione dell’opera prevista», con specifiche condizioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Gli interessi e la sicurezza**

**L’Italia si scopre troppo filorussa**

di Angelo Panebianco

L’Italia di Matteo Renzi, come si è visto a Milano al vertice dell’Asem, sta facendo di tutto per ricucire i rapporti fra la Russia e l’Unione Europea. È la posizione dell’attuale premier ma è anche quella di Silvio Berlusconi, grande amico di Putin, convinto fautore della cooperazione con la Russia e, fin dall’inizio della crisi, contrario ad atteggiamenti troppo punitivi verso i russi per la questione ucraina. Questa convergenza di fatto non è il frutto del patto del Nazareno. È piuttosto l’effetto della consapevolezza, comune a quasi tutti i protagonisti della politica italiana, della fragilità della nostra posizione internazionale, e della convinzione che - si tratti di energia o di relazioni commerciali - l’Italia ha un disperato bisogno di vedere normalizzati al più presto i rapporti fra Russia e Unione. In tema di Russia, insomma, c’è, in Italia, una certa convergenza di vedute su dove stia l’interesse nazionale.

Ciò sembra in controtendenza rispetto alla tradizionale assenza di bipartisanship sulla politica estera che ai tempi della Guerra fredda e ancora, per ragioni diverse, al tempo dei governi Berlusconi, tanti osservatori attribuivano all’Italia. In realtà, al di sotto dei clamori e delle retoriche della politica politicante, una qualche convergenza, imposta per lo più da vincoli geografici ed economici, c’è quasi sempre stata, almeno su alcuni temi: la Russia è uno, la Libia è un altro. Non è un mistero, ad esempio, che all’epoca del governo Berlusconi, l’Italia subì di malagrazia le pressioni franco-britanniche e americane a favore dell’intervento contro Gheddafi. È vero che in quel momento molti in Italia abbracciarono con entusiasmo quella causa nell’errata convinzione che avesse da perderci solo Berlusconi e non anche l’Italia. Ma è anche vero che quello della Libia è un altro caso in cui, per lo più, c’è sempre stata una certa convergenza nella definizione dell’interesse nazionale. Come dimostra la continuità dei rapporti con Gheddafi mantenuta per decenni dai diversi governi, di destra e di sinistra, che si succedettero in Italia.

Possiamo rallegrarci per il fatto che, sulle cose che più contano, prevalga, nel nostro Paese, una interpretazione condivisa? Sì e no. Perché, in realtà, si tratta di una concezione, condivisa sì ma anche monca , dell’interesse nazionale: ciò che per lo più manca, e questa mancanza ci ha spesso fatto sbandare, è una generale consapevolezza delle interdipendenze, e delle interferenze, fra le esigenze economiche e quelle della sicurezza. Tolte le burocrazie specializzate (diplomazia, servizi di informazione) che dell’esistenza di quelle interdipendenze sono ovviamente consapevoli, la classe politica e l’opinione pubblica ne sembrano all’oscuro. Tradotto, significa che gli italiani hanno l’aria, in molte circostanze, di essere più preoccupati delle conseguenze economiche delle crisi che delle loro implicazioni geopolitiche e di sicurezza. A meno che, si tratti di Stato islamico o dell’attuale situazione libica, la questione della sicurezza non sia ormai deflagrata. Solo allora ci si avvede del problema.

Da dove viene questa scarsa consapevolezza? Perché, ad esempio (ma è solo un esempio), della crisi ucraina tendiamo a vedere soprattutto i danni economici che ci provoca? Probabilmente, la ragione sta nell’assenza di una adeguata «cultura della difesa» (consapevolezza e conoscenza dei suoi problemi) e questa carenza, a sua volta, tende a svalutare, nelle classi dirigenti e nell’opinione pubblica, l’importanza della sicurezza e della sua connessione con le altre questioni. Fra le cause ci sono sicuramente i postumi, che continuano a pesare dopo più di sessanta anni, della sconfitta nella Seconda guerra mondiale nonché l’influenza sulle culture politiche nazionali - anche (o soprattutto?) su quelle non cattoliche - di un pacifismo cristiano mal digerito, spesso frainteso.

A difesa dell’Italia bisogna però dire che essa è sottoposta a pressioni contrapposte, a logoranti ricatti incrociati.

A causa dei suoi problemi interni, ad esempio, è costretta a subire i diktat tedeschi su varie questioni nella speranza di poter strappare alla Merkel qualche aiuto o concessione. Ancora, a causa del suo bisogno del gas russo - che continuerà a pesare tanto finché non sarà possibile, se sarà possibile, una maggiore diversificazione delle fonti energetiche - l’Italia è costretta a trascurare certe dimensioni, pur vitali, del rapporto con la Russia, attinenti alla sicurezza europea o alla politica russa in Medio Oriente.

Anche perché non adusa a ragionare con continuità e lucidità sulle questioni della difesa e della sicurezza l’Italia, inoltre, sembra incapace di rendersi conto di quanto pesi oggi negativamente sulla sua politica estera l’assenza di una leadership americana (o la svogliatezza con cui Obama la esercita). Né quanto ciò contribuisca a compromettere la sicurezza europea. Sarebbe interessante ascoltare gli argomenti (raramente se ne sono sentiti di plausibili) che gli antiamericani europei, e italiani in particolare, hanno da opporre alla seguente affermazione: essendo manifestamente escluso che l’Europa sia in grado di difendersi da sola (non ne ha le risorse morali prima ancora che materiali), per esempio dalle minacce connesse alla situazione mediorientale, solo una stretta cooperazione fra europei e americani - si tratti di Stato islamico o di Libia - può assicurarle un po’ di sicurezza. L’Italia dovrebbe discuterne apertamente, smetterla di nascondere il problema sotto il tappeto. Per conferire alla politica estera più chiarezza e coerenza. E per dare alle classi dirigenti e all’opinione pubblica una visione più articolata e completa dei nostri (complicati) interessi nazionali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Immigrazione, Grillo all'attacco: "Basta tabù, via i clandestini sui barconi. Rischio malattie"**

**Durissimo il leader M5S sul suo blog: "I profughi vanno accolti, gli altri a casa. Visita medica obbligatoria per tutti: Ebola presto arriverà anche in Italia". Salvini (Lega): "Ma se hanno votato contro il reato di immigrazione clandestina". Storace: l'ex comico "saccheggia idee de La Destra, benvenuto"**

ROMA - "I partiti si stanno baloccando tra razzismo e buonismo un tanto al chilo, ma sempre sulle spalle delle fasce più deboli della popolazione, il tutto per un pugno di voti. E' tempo di affrontare l'emigrazione come un problema da risolvere e non come un tabù. Chi entra in Italia con i barconi è un perfetto sconosciuto: deve essere identificato immediatamente, i profughi vanno accolti, gli altri, i cosiddetti clandestini rispediti da dove venivano". Così scrive sul suo blog Beppe Grillo, in un post dal titolo "Qualcosa è cambiato", nel giorno in cui il leader ha espulso alcuni attivisti del Movimento 5 Stelle che avevano criticato la linea del partito durante l'ultimo raduno al Circo Massimo.

Grillo scrive che "in questi mesi qualcosa è cambiato sul tema immigrazione: lo Stato Islamico sta producendo flussi migratori insostenibili, negli ultimi mesi sono arrivati in 100mila. E in futuro con l'espandersi della guerra, la situazione peggiorerà. Ebola sta penetrando in Europa, è solo questione di tempo perchè in Italia ci siano i primi casi". Per Grillo, come aveva già ripetuto in un'altra circostanza, "il trattato di Dublino va disdetto immediatamente. Cosa dice il trattato? Il profugo che arriva in un paese non può più uscirne per essere accolto altrove. Chi arriva in Italia dalla Siria per esempio non può andare in un altro paese della Ue".

"Chi entra in Italia", continua Grillo, "ora deve essere sottoposto a una visita medica obbligatoria per tutelare la sua salute e quelle degli italiani che dovessero venirne a contatto. L'Italia è diventata la sala di aspetto, la porterei dei disperati del mondo. Chi arriva qui deve avere il diritto di muoversi liberamente nella Ue. In mancanza di queste immediate misure avremo sempre più razzismo e malattie epidemiche. E' questo quello che vogliamo? Basta saperlo".

Non è la prima volta che Grillo pubblica post molto duri nei confronti dell'immigrazione o della concessione della cittadinanza agli stranieri. Già lo scorso settembre, per esempio, in un altro articolo aveva associato gli immigrati alle malattie, in quel caso paventando il rischio di contagio di tubercolosi, poi fermamente smentito dalle autorità mediche italiane. Più di una volta, però, la linea dura del leader M5S è stata rifiutata da parte della sua base e dai parlamentari stessi, come quando una votazione online degli attivisti si schierò contro il reato di clandestinità. Episodio che in serata ha ricordato, a modo suo, anche Matteo Salvini, su Twitter.

"Grillo, quando parla di immigrati, confonde tutto e tutti. Mescolare Ebola, Isis e clandestinità contribuisce solo a creare allarmismo", ha invece dichiarato il deputato del Pd, Edoardo Patriarca. "Anche noi vogliamo una revisione del Trattato di Dublino, ma Grillo continua ad associare alla parola 'immigrati' alla parola 'malattie'. E questo è da irresponsabili".

In serata è arrivato anche il commento del leader de La Destra, Francesco Storace, anche lui sempre molto duro sul tema, con un tweet: "Sull'immigrazione Grillo sta saccheggiando tutte le proposte de La Destra: screening obbligatorio e no clandestini. Benvenuto".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Spese pazze in Piemonte, niente archiviazione per vicepresidente Regione: Chiamparino respinge le dimissioni**

Stessa sorte per l'assessore Cerutti e per il segretario regionale del Pd Gariglio. I pm hanno 10 giorni per formulare i capi d'imputazione poi sarà fissata l'udienza preliminare davanti a un terzo giudice che deciderà se si dovrà andare a giudizio. Reschigna: "Non sono dottor Jeckyll and mister Hyde"

di FEDERICA CRAVERO, OTTAVIA GIUSTETTI E SARA STRIPPOLI

Spese pazze in Piemonte, niente archiviazione per vicepresidente Regione: Chiamparino respinge le dimissioni

Aldo Reschigna e Sergio Chiamparino in Consiglio regionale

Non si salvano dall'inchiesta rimborsopoli piemontese l'assessore regionale al bilancio e vicepresidente della giunta di Sergio Chiamparino, Aldo Reschigna, né l'assessore Monica Cerutti, né il segretario regionale del Pd Davide Gariglio: per loro il giudice Roberto Ruscello ha disposto che entro dieci giorni sia chiesto il rinvio a giudizio con l'accusa di peculato. Tecnicamente si tratta di "imputazione coatta".

Quello che il presidente del Piemonte temeva si è dunque avverato: il gup dell'inchiesta sulle spese dei gruppi consiliari ha ridotto di molto la lista dei "salvati", ordinando alla procura di chiedere il rinvio a giudizio per peculato di altri dieci indagati per i quali l'accusa aveva invece ritenuto di chiedere l’archiviazione. "Non siamo stati smentiti dal giudice - ha detto il procuratore aggiunto Andrea Beconi - I criteri che lui ha descritto sono sostanzialmente quelli che avevamo individuato anche noi, solo con alcune valutazioni diverse: per questo decideremo se adeguarci alle nuove disposizioni o se rimanere sulle nostre posizioni e ribadirle in udienza".

Chiamparino ha immediatamente respinto le dimissioni del suo vice e dell'assessore Cerutti. "Appena si è saputa la notizia - ha spiegato il presidente - hanno subito messo a disposizione le loro deleghe, che io ho respinto nel modo più netto. Ho piena fiducia in loro". E poi ha aggiunto: "Al momento non c'è ancora nessun rinvio a giudizio. L'imputazione coatta prevede infatti che i pm chiedano il rinvio a giudizio. Un altro giudice stabilirà se dovranno essere processati o no".

"Salvati" dall'ordinanza del giudice invece Nino Boeti, attuale vicepresidente del Consiglio Regionale e Mercedes Bresso, oggi europarlamentare del Pd, Rocchino Muliere (attuale sindaco di Novi Ligure),Wilmer Ronzani e Giuliana Manica. Archiviazione anche per Gianna Pentenero, altra componente della squadra di Chiamparino: ha le deleghe sul Lavoro e l'Istruzione.

Ora i pm hanno 10 giorni di tempo per formulare il capo di imputazione e dovranno chiedere il rinvio a giudizio degli interessati. L'udienza preliminare, che sarà celebrata da un altro giudice, stabilirà se dovranno essere processati o no. "Leggendo le carte del gup, mi sono scoperto essere dottor Jekyll e mister Hyde, anche se non mi sento tale". Così ha commentato Reschigna la notizia dell'imputazione coatta nei suoi confronti. "Per le risorse spese come consigliere regionale mi è stata riconosciuta la massima correttezza - ha detto - come capogruppo invece no. So bene di non aver usato un solo euro a scopi personali. Mi conforta molto la rinnovata fiducia del presidente Chiamparino. Il riconoscimento da parte del giudice della mia correttezza in qualità di consigliere regionale mi aiuta a sopportare la situazione, ma non mi assolve. Sono convinto che saprò dimostrare la mia correttezza come quella degli altri colleghi del gruppo". In effetti il giudice trattando la sua posizione scrive che, rispetto alle spese personali, valuta "un atteggiamento soggettivo non qualificabile in termini di dolo di peculato".

Erano quindici consiglieri regionali, quasi tutti di centrosinistra, per i quali la procura di Torino aveva chiesto l'archiviazione. Ma poco dopo, a elezioni vinte, tutti erano rimasti al palo perché il gup, anziché archiviare, aveva fissato un'udienza per discutere le loro posizioni. In particolare ciò che non convinceva il giudice erano tutte le spese relative alla ristorazione. In particolare il gip ha valutato negativamente spese - come ristoranti, omaggi o bar - che la procura aveva ritenuto sbagliate ma non dolose. Ottomila euro di ristoranti per Davide Gariglio, 1700 per Aldo Reschigna, quasi diecimila per Monica Cerutti. Esaminati anche gli scontrini più piccoli come i due euro per un gelato o una bibita al bar.

Sono proprio le spese da pochi euro a convincere il giudice del dolo degli indagati. Lo si evince dall'ordinanza. Come già aveva scritto nelle motivazioni delle condanne il gup Roberto Ruscello ha chiaramente indicato nelle spese per la ristorazione l'elemento centrale della sua decisone: "Mangiare è un bisogno personale non una esigenza della politica".

Durante la conferenza stampa indetta in quattro e quattr’otto per chiarire la posizione dell’amministrazione regionale, Monica Cerutti ha ceduto alle lacrime ribadendo "Sto vivendo un momento molto difficile. Mettere in dubbio onestà e correttezza è la cosa peggiore che possa capitare

a un politico. Dubitare di questo è una cosa che mi fa stare male". "Non si tratta di un rinvio a giudizio ma della richiesta di rinvio - ha precisato - andrò a spiegare le mie ragioni così come ho già fatto, ragioni che erano state accolte dai pm. Poi vedremo". Il segretario regionale dei democratici Davide Gariglio non è sorpreso: "La decisione non mi sorprende. E' coerente con quanto aveva scritto il gup nelle motivazioni".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**"Propaganda, gli asili chiudono". Lorenzin: per terzo figlio, assegno anche a redditi oltre 90 mila euro**

**L'annuncio del premier sull'assegno di sostegno per le neomamme non convince molti anche a sinistra. Critico il leader di Sel. La Lega Nord attacca: "Ennesima marchetta a favore degli extracomunitari". Scettica la Cgil: "Speriamo che arrivi anche una politica di scuole per l'infanzia"**

**Bonus bebè, Vendola: "Propaganda, gli asili chiudono". Lorenzin: per terzo figlio, assegno anche a redditi oltre 90 mila euro**

ROMA - "Renzi regala alle neomamme pannolini e biberon e noi dovremo chiudere gli asili nido per consentirgli di finanziare la sua prestazione propagandistica nei salotti tv. Bisogna essere un po' più seri di fronte ai diritti dell'infanzia e al diritto delle famiglie a non crepare di crisi". Così Nichi Vendola, presidente di Sinistra Ecologia Libertà, critica l'annuncio fatto ieri dal premier, Matteo Renzi, di un bonus di 80 euro per i nuovi nati a partire da gennaio 2015.

Ma il leader di Sel non è l'unico a non aver apprezzato l'iniziativa del presidente del Consiglio. Per il segretario della Lega Nord, Matteo Salvini, è più importante attuare altre misure: "Noi - ha commentato - vogliamo fare altri provvedimenti, come rendere gratuito l'asilo nido, che costa a Milano 600 euro e non gli 80 che intende dare Renzi". Ancora più critico il deputato leghista Roberto Caon, che scrive che "gli ottanta euro promessi da Matteo Renzi per le neomamme sono l'ennesima marchetta di questo governo a favore degli extracomunitari. La gran parte di quelle risorse - aggiunge - andrà infatti a finire nella tasche di tutti quei cittadini stranieri che, in controtendenza rispetto al trend delle coppie italiane, avranno un figlio entro l'anno prossimo. Invece di aiutare chi è nato e lavora da sempre in questo Paese, il governo continua nella sua politica a favore degli stranieri e degli immigrati".

"Gli 80 euro per le neomamme sono un primo, tardivo segnale di attenzione nei confronti delle donne, dopo che Renzi ha voluto tenere per sé le competenze in materia di Pari Opportunità senza, di fatto, esercitarle. Il bonus è una buona iniziativa, ma c'è bisogno di una politica di più ampio respiro in favore delle donne", è la posizione della deputata di Forza Italia Elena Centemero, membro della commissione Equality and Non Discrimination del Consiglio d'Europa. "Gli interventi da fare non mancano, a cominciare dall'implementazione del Piano nazionale antiviolenza. Ad esempio, nella Legge di stabilità il governo si è ricordato dei fondi per i centri antiviolenza? Anche sulle politiche per le pari opportunità, procedere 'passo dopo passo' va bene solo se si sa dove si sta andando", conclude Centemero.

È, invece, sicura che "il bonus di 80 euro alle neomamme va incontro a un'esigenza fondamentale del Paese", che è quella di tornare a crescere, a partire dalla famiglia e che sia "uno dei migliori investimenti che possiamo fare per il futuro" Dorina Bianchi, vicecapogruppo Ncd alla Camera.

All'interno del Pd le posizioni non sono omogenee. Per il deputato del Pd, Matteo Colaninno, "gli 80 euro per le neomamme costituiscono una scelta di speranza per il Paese. È lo Stato che investe sul futuro e costruisce fiducia. Questa decisione annunciata ieri dal premier Renzi - prosegue - è bella, giusta e va sostenuta". Non è così ottimista Cesare Damiano: "Fare tante promesse non serve se poi non ci sono le risorse per renderle concrete", ha dichiarato, arrivando alla direzione del Pd. "C'è un problema di coperture per gli ammortizzatori sociali: è giusto darli a tutti, ma le coperture pare non ci siano. Anche per il bonus alle neomamme si tratta di una estensione di diritti, ma vanno trovate le coperture".

Scettica la Cgil: "Non so se l'intervento possa essere coperto dal mezzo miliardo del fondo per la politica per la famiglia: spero che gli 80 euro - ha detto il segretario generale, Susanna Camusso - siano accompagnati da una politica di scuole per l'infanzia. Mi sarei aspettata più una politica di sostegno per famiglie in povertà". La leader sindacale, poi, ha tenuto a sottolineare che siamo ancora di fronte a un annuncio su cui è complicato dare giudizi poiché non si sa se il bonus è riferito a un reddito familiare e per un solo figlio, e se, quindi, il provvedimento sarà selettivo.

Una trovata propagandistica più che una misura realmente efficace: è questo il giudizio dei segretari confederali dell Ugl, Giuseppe Carenza e Ornella Petillo: "Invece che con un importo fisso uguale per tutti, si dovrebbe intervenire con politiche mirate come il quoziente familiare, che tiene conto del reddito e della composizione dei nuclei", hanno dichiarato. Il Codacons vede nella misura annunciata un "segnale importante, ma assolutamente insufficiente".

A chi spetta il bonus bebè - In attesa che il ministero dell'Economia faccia interamente chiarezza sui requisiti per beneficiare del bonus bebè, un nuovo dettaglio è statao aggiunto oggi dal ministro della Salute, Beatrice Lorenzin. Parlando alla conferenza stampa dell'Ncd sulla Legge di stabilità, Lorenzin ha spiegato, citando fonti del Mef, che "gli 80 euro al mese sono per tre anni per chi ha uno o due figli e un reddito sotto i 90 mila euro. Sopra i 90 mila euro solo dal terzo figlio". L'assegno, ha confermato il ministro, sarà di circa mille euro l'anno e per tre anni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Crescere un figlio, stangata?che arriva a 6700 euro l’anno**

**Molti prodotti in farmacia, anche se necessari, non sono prescrivibili**

flavia amabile

ROMA

Dunque, con 80 euro una mamma che ha appena avuto un figlio nel primo anno riesce ad acquistare qualche mese di pannolini ma deve pagare tutto il resto, e non è poco anche solo a voler considerare le voci davvero irrinunciabili: passeggino, lettino, biberon, seggiolone, seggiolino dell’auto, ciuccio, farmaci, visite mediche, salviette, creme.

Quanto costa avere un figlio? Tanto, lo sanno tutti quelli che hanno vissuto quest’esperienza in teoria democratica che l’Italia sta trasformando in un lusso per pochi.Qualcuno ha provato anche a calcolare la cifra esatta, e c’è da farsi venire i brividi a leggere la somma finale.

Sono 6700 euro l’anno in questo 2014, il 3% in più rispetto al 2013, ha calcolato la Federconsumatori. Un po’ di più, rilancia l’Associazione nazionale famiglie numerose che nel 2011 aveva ipotizzato fino a oltre 10mila euro l’anno per i bambini fino a 3 anni, calcolo ancora validissimo, siamo in una situazione di deflazione, i prezzi non aumentano.

Si spende innanzitutto per il cibo, circa 4mila euro l’anno a testa, secondo l’Anfn. Altri 2700 euro vanno via in baby sitter, carrozzine, pannolini etc. Una delle voci più subdole ma indispensabili sono le spese mediche. È vero che, se si ha la fortuna di trovare un buon pediatra di base, la visita è gratuita. Ma è anche vero che questa fortuna capita a pochi e che, comunque, se il piccolo si ammala bisogna chiedere una visita a domicilio e difficilmente i medici si muovono per meno di 80-90 euro. Basta una febbre e il bonus è già andato. Anzi. Provate ad entrare in una farmacia e ad uscirne senza aver speso almeno 20 euro quando a casa avete un bambino con l’influenza di stagione. «Ieri ne ho spesi 30 solo in prodotti parafarmaceutici, quindi non prescrivibili - racconta Maria Cimarelli, fondatrice e presidente di Working Mothers Italy - ma ho mio figlio con la febbre e come si fa a non acquistare gli integratori di fermenti lattici se debbono prendere l’antibiotico?». Ogni anno si spendono almeno 787 euro in visite mediche ed almeno altri 426 euro in medicine, avverte la Federconsumatori.

Sociologi, psicologi e nutrizionisti fanno a gara nel tirare fuori ogni anno nuovi motivi validi per allattare al seno un figlio. Ma ogni neomamma ha almeno un’altra ragione più che efficace per trasformarsi nei primi tre giorni dopo il parto in una devota della «montata» di latte: riuscire a fare in proprio vuol dire risparmiare almeno 1600 euro l’anno secondo le cifre della Federconsumatori.

Una delle spese principali nei primi tre anni di vita sono gli asili nido o le baby sitter. Il costo varia molto da Nord a Sud, a Milano si spende sui 700 euro al mese, al sud anche un terzo nelle poche strutture esistenti. Il problema della spesa è stato purtroppo superato in molti casi: «Le donne stanno pagando il peso della crisi - spiega Maria Cimarelli - molte di loro mi raccontano di aver perso il lavoro, dunque restano a casa con i figli». Il calo è confermato dall’Istat: è iniziato con un -0,04% nel 2011, è proseguito con un -1,4% nel 2012 e non si è più fermato.

Come stupirsi, quindi, se il numero di famiglie in povertà assoluta aumenta proprio tra le famiglie numerose? Nel caso di famiglie con tre figli più di 8 famiglie su 100 sono in condizione di povertà assoluta. Nel caso di famiglie con 4 figli ad essere povere sono più di una famiglia su 10. Se poi ci si concede 5 figli le famiglie povere raddoppiano. Perché in Italia i figli sono sempre di più un lusso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**a task force di ex sovietici al servizio di Israele. L’esercito toglie il segreto sull’unità “Yiftach”**

**Durante l’operazione a Gaza hanno affiancato le truppe offrendo soluzioni a problemi operativi nell’arco di 12 ore: fondata nel 1957, l’unità speciale è all’origine della creazione di alcune invenzioni tecnologiche che hanno segnato la storia di Tsahal**

maurizio molinari

L’esercito israeliano toglie il segreto sul ruolo dell’unità composta da 30 ingegneri militari, in gran parte di origine russa, che durante l’operazione a Gaza hanno affiancato le truppe offrendo soluzioni a problemi operativi nell’arco di 12 ore. Si tratta di “Yiftach”, fondata nel 1957 e all’origine della creazione di alcune delle invenzioni tecnologiche che hanno segnato l’esercito israeliano - come i pontoni che Ariel Sharon adoperò nel 1973 per attraversare il Canale di Suez, rovesciando le sorti della Guerra del Kippur - ma divenuta negli ultimi anni un autentico “start up” militare grazie alla possibilità di dialogare in maniera digitale, e dunque in tempo reale, con le unità impegnate in combattimento.

Il recente conflitto nella Striscia, durato 51 giorni, ha così visto le truppe speciali - Golani, Givati, paracadutisti e le “Sayeret” di ogni corpo - recapitare a “Yiftach” necessità molto specifiche che hanno generato soluzioni creative. A cominciare dalla “cornice esplosiva”, di dimensioni variabili, che consente ad un soldato di creare una finestra di passaggio nel muro di una casa minata. Sempre per superare zone urbane disseminate di trappole esplosive è stato ideato il “passaggio dorato”, una catena di micro-detonatori che può essere lanciata da un fucile qualsiasi, per dar brillare ogni “IED” nascosta in percorsi angusti, come i vicoli. Il maggior vanto di “Yiftach” è aver identificato quella che fonti militari definiscono la “soluzione contro i tunnel offensivi di Hamas” ovvero il metodo per neutralizzare chi li usa per combattere. Ma su quest’ultima trovata hi-tech resta il più rigido top secret. L’unità “Yiftah” è conosciuta dai militari come il “mini-start up di Tzhaal” ed a guidarla è un ufficiale di nome Evgheny che, assieme a molti suoi commilitoni, viene dall’ex Urss.